

LA PRIMA PUNTATA DELL'INCHIESTA SU ROMA DI RENZO ROMANI E ARMINIO SAVIOLI



Perchè questa inchiesta

UN DISAGIO PROFONDO turba la Capitale. Non siamo ancora alla crisi, ma c'è qualcosa che non va. Su questo punto tutti sono d'accordo. Non c'è bisogno di essere laureati in economia per sentire che vento tira. La gente semplice il malessere se lo sente addosso, sulla pelle, come un abito logoro, nei portafogli, nei conti di fine mese, nel bicchiere in cui beve. Basta metterci a tavola per riscoprire, d'un tratto, i limiti delle proprie risorse. Ogni busta paga, ogni bolletta della luce, del gas, dell'acqua, è più eloquente di un volume dell'Istituto Centrale di Statistica.

Il Popolo (persino il democristiano Popolo, organo ufficiale dell'Italia-dove-tutto-va-a-caffè-velo-grazie-all'infoceso-interessamento-di-Fanfani) c'è lasciato scappare un titolo pessimista: «La grave situazione dell'industria romana...».

Ebbene: lo scopo di questa inchiesta è di documentare quanto è grave questa situazione e perché è così grave; di rivelarne le cause vicine e lontane; di indicare concretamente le vie d'uscita, le più immediate e le più radicali; di dare insomma all'operaio, alla donna di casa, al disoccupato,

al commerciante, all'artigiano, al giovane che si affaccia oggi sulla soglia della vita attiva, e comincia a fare i conti con una realtà aspra e difficile, persino all'industriale che soppia e voglia intendere la voce della ragione, non solo una spiegazione, ma soprattutto una linea d'azione.

Non a caso quest'inchiesta si pubblica oggi, alla vigilia di una consultazione elettorale così importante e impegnativa per tutto il popolo italiano. Lo sviluppo di Roma come grande città moderna, fornita di una robusta ossatura economica, è stato reso finora impossibile dall'intervento ostile di forze economiche, sociali e politiche che hanno trovato nella maggioranza parlamentare democristiana protezione e complicità. La storia avventurosa della zona industriale di Roma (mai realizzata) sta a dimostrarlo nel modo più chiaro.

La lotta contro la crisi che minaccia Roma si identifica quindi, in questo momento, con la lotta per un nuovo Parlamento: un Parlamento capace di ascoltare la voce di tutta la città, e di strappare le sbarre della gabbia che imprigiona e soffoca il popolo romano.

La prima puntata in gabbia

Anche nell'800 si speculava sulle aree

SE FRIGHIAMO NEL PASSATO DI ROMA, subito dopo l'unità di Italia, ritroviamo molti dei problemi che anche oggi assillano la città: speculazione sulle aree, febbre di costruzioni, «boom» e crisi.

Roma, che fino al 1870 era stata un'isola di arretratezza, non appena diventa la Capitale, vede un affrettato di finance dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Veneto, dove lo sviluppo manifatturiero e industriale era molto avanzato rispetto alla arretrata economia patriarcale del Lazio, cuore del vecchio Stato pontificio.

Gli investimenti di capitali a Roma non diedero però l'impulso al fiorire di industrie manifatturiere, non aprirono la strada allo sviluppo industriale. Si preferì investire nelle attività «sicure» e redditizie, collegate col rapido sviluppo che derivava dall'essere diretti in Roma, Capitale d'Italia, Edilizia e trasporti pubblici furono presi d'assalto dalla borghesia del Nord che finì col rovesciare la via del commercio con i patrizi romani e con il Vaticano.

Intensi traffici e colossali speculazioni cominciarono a intrecciarsi attorno alle grandi rovine di aree esistenti entro e fuori le mura di Aureliane. In breve, i prezzi dei terreni edificabili salirono a cifre che nessuno avrebbe potuto supporre pochi anni prima. E' il 1881: il governo emana una legge speciale su Roma. Gli uomini di affari del Nord, il clero e i patrizi romani, messi da parte i contrasti ideologici, trovano un perfetto accordo sul piano economico. Borghesia del Nord e altera nobiltà romana si riconciano sul terreno degli affari e delle speculazioni sullo sviluppo dell'edilizia.

Nel 1881 vengono cominciate terreni fino a poco prima adibiti a vigna, a pascolo; il prezzo delle aree prima destinate ai faros agricoli, cresce a dismisura. Molti sono i capi-maestri che si mettono a ruotare attorno ai nuovi signori - di Roma, battendosi all'arrendo e allo sbaraglio. Ormai si gettano fondamenti di nuove case e di nuovi palazzi. Edilizia, in una parola, si avvia come quella che, attiva e la propria voce brucia la città, nel 1882, cresce a dismisura. Si

LA DOMENICA MATTINA, a piazza Vittorio non c'è mercato. I fruttai e i macellai, gli abbaicieri e i pollaioli fanno festa.

La piazza resta vuota. Un angolo solo, quello dove s'incontrano via Lancia e via Principe Eugenio, è affollato e animato. Qui si raccolgono, per lunga consuetudine, carpentieri e ferraioli, cioè la crema, il fior fiore, la spina dorsale (insieme con i muratori, ma forse più dei muratori) dell'edilizia moderna dell'edilizia in cemento armato.

Passeggiando sui marciapiedi, bevendo un caffè al «Rosebar» o, sul tardi, un quarto di vino con una pagnotta di porchetta nell'osteria di via Lancia, gli operai si scambiano informazioni (e nel tal posto c'è un cantiere dove le poltubucce e l'oro m'è detto che l'oro cerca maestranze) e da Sempromo non c'è più gente da far, sta pe' falli); discutono di questioni salariali; aspettano l'arrivo dei capicottimisti.

Gli operai chiamano quest'angolo di piazza Vittorio «Mercato de li schiavi». Consigliando di «dargli un'occhiata», un sindacalista l'ha definito «Barometro della crisi». Fino all'ottobre scorso, il barometro segnava del tempo; il prezzo degli schiavi era ancora abbastanza elevato; quando un capo-cottimista chiamava un carpentiere o un ferraiolo per ingaggiarlo, si sentiva rispondere: «Va be', ma quanto me dai in più?», cioè più della paga base fissata dal contratto. E' in più (un gergo la «mazzetta») saliva qualche volta fino al 20 per cento della paga base.

Era il frutto, il sintomo, la conseguenza palpabile di una situazione eccezionale. Il «boom» edilizio, la febbre (e mostruosa) espansione della capitale che aveva guadagnato miliardi agli speculatori e agli imprenditori, la «pioggia d'oro» che si trasformava in «Guillette-sprint» e in visoni per le mogli di dirigenti di solide imprese, o di avventurieri colpiti da improvvisa benessere, lasciavano cadere qualche briciola nelle mani callose degli operai: poche centinaia di lire in più al giorno.

Dall'ottobre, la situazione è radicalmente mutata. I capo-cottimisti hanno diradato sempre più le loro puntate domenicali a piazza Vittorio. E «mazzette» e meglio non parlare. Carpentieri e ferraioli devono contentarsi della paga base, e qualche volta (e il caso dei più giovani, dei meno robusti, dei

più vecchi) devono accettare salari inferiori all'ammio contrattuale. Ricomincia la grande, la spietata concorrenza fra operai e operai. Ora è il capo cottimista (o il capo cantiere, o lo assistente ad accettare, a pretendere «mazzette»: un polio, un cestino d'uova, un mezzo abbaicetto che Fedele cocco, o del Sublacense, punta col primo treno della mattina, in fondaio omaggio, a chi gli ha «trovato un posto».

Il «Mercato degli schiavi» rassomiglia sempre più a un «Fronte del Porto». Il barometro segna tempesta. Il

note, per essere state sistematicamente denunciate dall'Organizzazione sindacale unitaria e dai partiti di opposizione. Prima fra tutte, la speculazione sulle aree che ha orientato l'industria edilizia verso la costruzione di case di lusso, o comunque troppo costose per le grandi masse popolari. Era fatale che, a un certo punto, si arrivasse alla saturazione di un «mercato» così ristretto: le famiglie ricche ed agiate hanno trovato ormai soddisfacente sistemazione; altre, meno abbienti, sono state costrette a «riformarsi» di un tetto presso questo mercato

titoli protestati - cambiali, tratte non accettate e assegni bancari di conto corrente - è aumentato del 204 per cento, passando, dal 1952 al 1957, da 18 miliardi circa a 54,3 miliardi.

Quest'ultima è una cifra «monstruosa», un record tutt'altro che invidiabile, che pone Roma - la civiltà eternelle - sulla della civiltà occidentale, sede del Vicario di Cristo, eccetera eccetera - all'avanguardia in un campo dove chiunque vorrebbe essere nella più anonima retroguardia.

Tra tutte le regioni d'Italia - si legge in uno studio

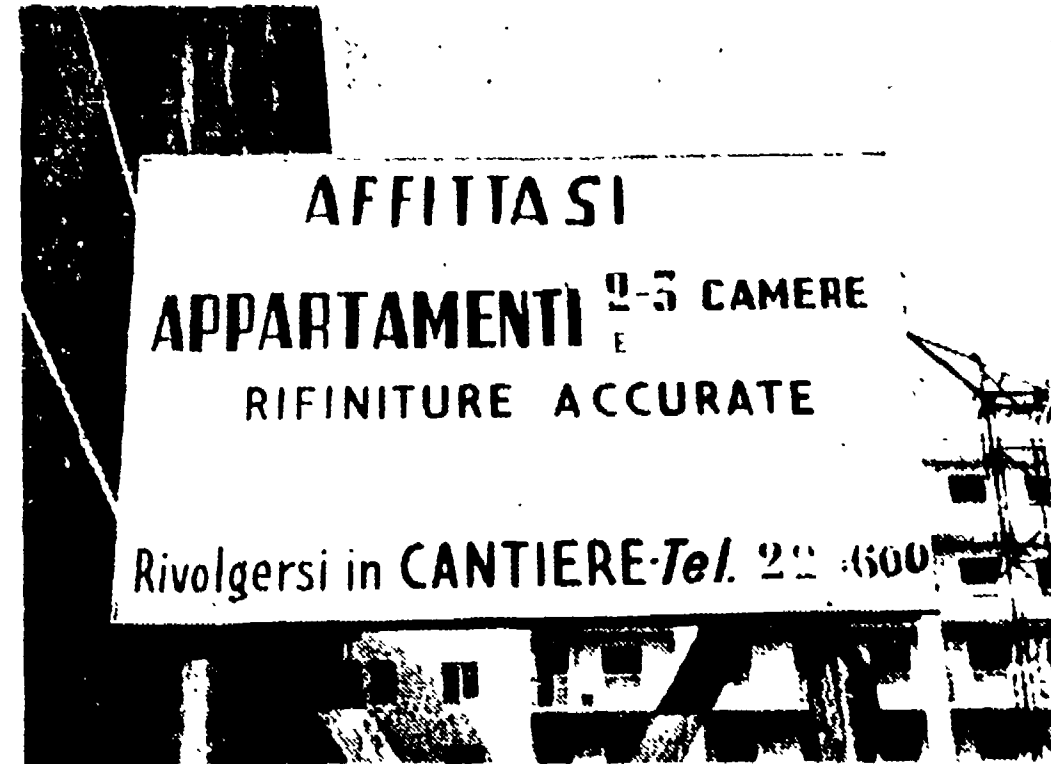
al collo e ora non sa più come cavarsela!

Dov'è finito il «progresso nella sicurezza»? Deluse le speranze, non mantenute le promesse, resta il fatto brutale che il potere d'acquisto delle masse continua a mantenersi ad un livello troppo basso rispetto ai crescenti bisogni.

Taglio piccolo e taglio grosso

L'aumento dei protesti non denunciano soltanto il disagio profondo in cui si dibattono i lavoratori a reddito fisso. Se così fosse, la sua importanza (nel quadro della no-

Due foto che documentano la crisi



Nella foto di sinistra: uno dei numerosi cartelli che offrono appartamenti da affittare; sono cartelli sempre più fitti a dimostrazione delle crescenti difficoltà di trovare inquilini disposti a pagare gli alti fitti correnti. E ciò mentre migliaia di famiglie non hanno una casa. A destra: il «mercato degli schiavi» a Piazza Vittorio. Un angolo sempre più affollato di settimana in settimana; segno certo questo delle difficoltà di occupazione delle maestranze edili.



vento freddo del pessimismo strappa le foglie dell'illusione; di illusione che lo sviluppo dell'edilizia possa prolungarsi all'infinito a ritmo crescente, rinvendo da sé tutti i problemi della città.

Per molti operai e già i drammi (e le rate del televisore, della camera da letto nuova, le scarpe per i figli), per altri - i manovali - è la tragedia del pane quotidiano, sempre più difficile, più salato, più caro; per molti imprenditori e la fine è una facile agiatezza. Gli imprenditori, gli avventurieri, hanno «cascato fallimento». Ma la burocrazia involos anche alberi coarsi, che avevano protonde radici. Si è visto il caso di un grande costruttore di case di lusso, con

1954, con la progettazione di 194.533 vani. Poi (vedi il nostro grafico illustrativo) la parabola imbocca la curva discendente. Nel 1957, furono progettati 155.195 vani, cioè oltre 39 mila vani in meno (rispetto al '54). Il livello è oggi perfino più basso che nel 1953.

Gli ultimi dati in nostro possesso dimostrano che la recessione non si è arrestata, ma al contrario, si è fatta più incalzante: nel bimestre gennaio-febbraio '58, infatti, sono stati approvati dal Comune progetti riguardanti 5.313 appartamenti e 27.225 vani, cioè 1.537 appartamenti e 5.556 vani in meno rispetto allo stesso bimestre dell'anno scorso.

Le cause? Sono fin troppo

a prezzo di durissimi sacrifici; oltre decine di migliaia di famiglie (50 mila, si calcola) vivono ancora in coabitazione, in baracche, in subaffitto, o in case malsane e sovraffollate.

960 fallimenti in un anno

Alla recessione edilizia, corrisponde un forte aumento dei fallimenti e dei protesti. In una recentissima pubblicazione della Camera di Commercio («Indice della vita economica della provincia di Roma 1952-1957») si legge quanto segue.

«Nel 1952, le dichiarazioni di fallimento furono 733. Negli anni successivi e fino al 1956, i fallimenti si sono mantenuti ad un livello più basso. Soltanto nel 1957, si è notata una recrudescenza del fenomeno, che ha fatto registrare la massima punta di 960 dichiarazioni, i due terzi delle quali riguardano aziende commerciali ubicate, per la maggior parte, nei quartieri ove si è verificato il più intenso sviluppo edilizio...».

Protesti per oltre 51 miliardi

Se le cambiali potessero parlare! Quanti progetti, speranze, illusioni, sospiri e lacrime, dietro questi pezzi di carta! «I protesti cambiali» - dice l'ardida prosa del già citato opuscolo della Camera di Commercio - hanno avuto un andamento costantemente ascendente, sia nel numero che nell'importo. Infatti, le cambiali sono aumentate, dal 1952 al 1957, del 153 per cento come numero e del 201 per cento come importo. Per le tratte non accettate si sono avuti, rispettivamente, aumenti del 156 per cento e del 225 per cento. Nel complesso, l'importo dei

del ministero dell'Industria, che si riferisce al '56, ma può essere utile citato anche per il '57 visto che la situazione è peggiorata - il Lazio figura in testa, con 240 protesti per ogni mille abitanti. Seguono la Campania (187), la Sicilia (185), le Puglie (173), la Lombardia (118), e via via tutte le altre.

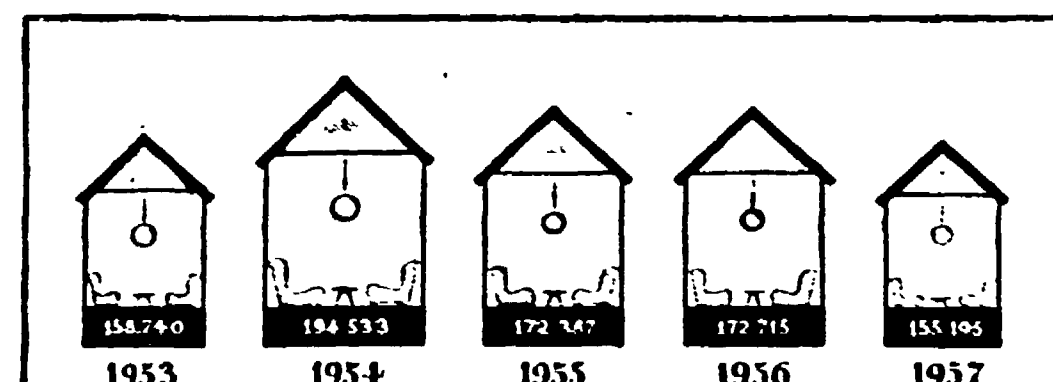
Rubiamo agli esperti del ministero dell'Industria (Direz. Gen. Commercio Estero) un giudizio che molti troveranno superficiale, ingenuo, persino irritante, ma che a noi sembra - data la fonte da cui proviene - una preziosa confessione.

«E' un giudizio che si riferisce all'Italia Meridionale, ma che può con ragione applicarsi anche al Lazio e a Roma in particolare. Il rilevante aumento dei protesti - e il patere degli economisti governativi - deve essere messo in rapporto col relativo sviluppo economico di quelle regioni, suscitato dalle provvidenze di varia natura attuate nel dopoguerra, tendenti tutte al miglioramento del tenore di vita di quelle popolazioni, le quali, nell'euforia dell'incipiente benessere, hanno proceduto al soddisfacimento di vecchi e nuovi bisogni: in misura molto superiore ai loro redditi effettivi, impegnando, mediante il ricorso agli acquisti rateali o comunque a credito con rilascio di cambiali, anche redditi futuri».

Quanto era mal riposta, dunque, quell'euforia «industriale» a subire i colpi della recessione edilizia. E' la prova del nove di quanto ci avevano già rivelato l'aumento dei fallimenti e la contrazione dell'attività edilizia.

La fine del «boom» edilizio ripropone nel modo più drammatico i problemi di fondo, mette nuovamente a nudo i difetti storici della Capitale, le sue stridenti contraddizioni. Problemi, difetti, contraddizioni che la febbre costruttrice di case aveva momentaneamente mascherati. Questa inchiesta si propone appunto di approfondire la diagnosi e di indicare una concreta via di uscita.

Recessione o no?: i dati rispondono a questa domanda



Questo grafico mostra visivamente l'annunciarsi della crisi dell'industria edilizia (settore delle abitazioni). Tra i vari dati disponibili, abbiamo scelto quelli relativi ai progetti di costruzione approvati dall'ufficio competente del Comune, che dagli esperti sono ritenuti i più indicativi. Da questi dati si può rilevare che la punta massima della progettazione dei vani si è avuta nel 1954 (194.533); questa punta attenua, ancora oggi, l'entità della crisi che si estenderà indubbiamente se nel 1958 le progettazioni discenderanno ancora. Come si può vedere, i vani progettati nel 1957 (155.195) sono già inferiori di 3545 a quelli progettati nel lontano 1953 (158.740).

1952-1957 Protesti cambiari a Roma e provincia		1952	1953	1954	1955	1956	1957
Numero protesti							
Cambiali + tratte non accettate + assegni = N.		418.417	519.327	678.015	836.486	991.646	1.051.090
Importo in migliaia di lire							
Cambiali + tratte non accettate + assegni = L.		17.851.395	22.671.760	30.830.781	37.579.692	53.292.826	54.293.925

Martedì
publicheremo la seconda puntata di questa inchiesta

in su per oltre il 71 per cento. Sono dunque anche i «medi», e i «grossi» (artigiani, commercianti, industriali) a subire i colpi della recessione edilizia. E' la prova del nove di quanto ci avevano già rivelato l'aumento dei fallimenti e la contrazione dell'attività edilizia.

La fine del «boom» edilizio ripropone nel modo più drammatico i problemi di fondo, mette nuovamente a nudo i difetti storici della Capitale, le sue stridenti contraddizioni. Problemi, difetti, contraddizioni che la febbre costruttrice di case aveva momentaneamente mascherati. Questa inchiesta si propone appunto di approfondire la diagnosi e di indicare una concreta via di uscita.